

## Riccardo Caldura

Restaurare un intervento fatto dal vivo, riprenderlo, modificarlo, ampliarlo qualora lo sentissi utile, mi chiedo se sia un'operazione da tenere 'dietro le quinte', al fine di restituire in una (ricostruita) integrità quel che ho detto allora. Insomma la versione corretta, integrata, postprodotta di un originale di cui vedo ora sfocature e lievi incongruenze.

Già questo passaggio mi sembra significativo: cioè l'idea di riprendere, emendare, migliorare, così da riproporre un testo in una risoluzione migliore, più alta. (E qui - se questa sequenza lineare di frasi me lo permettesse graficamente -, aprirei una seconda linea, vi intarsierei una chiosa come quelle che si facevano un tempo nei libri, quando con una buona matita si scrivevano le proprie opinioni, osservazioni, grazie a quel margine bianco fra il pieno del testo e l'orlo della pagina - qui, dicevo - parlerei di tutto quel che sta prima di un testo compiuto, delle notazioni, degli appunti, di quel che è il backstage di un testo compiuto e che verrà assorbito, e infine, non di rado, gettato, oppure cancellato con la rapidità che ci concede un programma di videoscrittura).

Cosa è venuto meno, nella realtà di quell'intervento fatto dal vivo? L'abbassarsi del tono della voce che ha reso difficile da cogliere allo strumento di registrazione il senso del discorso? Quel che la trascrittura successiva del parlato ha evidenziato come delle incertezze del senso stesso? Che lì, sul momento, dal vivo, il tono, i gesti, lo sguardo, la pausa e la ripresa del dire non avevano fatto notare, o avevano reso tollerabili nel fluire delle parole/pensieri?

Quel che noi continuamente emendiamo è il vivente; è, fino in fondo mi verrebbe da dire, l'assimilazione, la distillazione, del pasto principale. E mi richiamo a quel che, da qualche parte, ho trovato essere - sbirciando nella rete delle reti, considerando le mancanze del mio inglese -, l'etimologia inglese di 'pomeriggio' (il momento della giornata nel corso del quale si è svolto l'intervento dal vivo) : afternoon, part of the day following the noon meal. Cioè quel pasto di metà giornata, che, almeno fino a poco tempo fa, era considerato come il principale. E' questo momento del giorno che noi emendiamo, purghiamo, miglioriamo. Il tempo non più dell'ingestione, del vivente nell'atto di nutrirsi e (auto)prodursi, ma la fase successiva, sospesa, dell'assimilazione, dell'emendamento. E' una condizione che Cartesio ha ben descritto e che ci aiuta a comprendere la condizione (o è piuttosto la postcondizione?) che rende possibile avvertirsi come pensanti, e non solo come viventi: "non trovando nessuna conversazione che mi distraesse, non essendo turbato da preoccupazioni o da passioni, rimanevo tutto il giorno, chiuso e solo, in una stanza riscaldata, dove avevo tutto l'agio di intrattenermi con i miei pensieri".

Sto divagando? Attratto da questa citazione che ho riportato molti anni fa in un testo, mi sono distratto. O forse no, e vorrei poter ricominciare dal brano evidenziato in giallo dal trascrittore. E mi verrebbe da chiedere, pur sapendo che non sarà possibile, se si potesse lasciare la sua evidenziazione. L'evidenziazione è un modo così preciso di restituire quanto assimilato, di stagliarlo, nel flusso dei pensieri altrui. Un addensarsi improvviso dell'attenzione, che, ritornando al passo poco sopra citato, arriva all'estrema sintesi di un luogo comune della riflessione, così evidente, così, direi, iconico: *penso, dunque* - se non suonasse blasfemo - *sottolineo*. Perché nella nostra pratica quotidiana, un testo lo sottolineiamo, ne evidenziamo delle parti, è un continuo affiorare dalla omogeneità della sequenza lineare delle righe, fili sempre uguali, di pensieri/parole, improvvisamente non tutti uguali. Evidenziazione che corrisponde al tentativo di uscire dalla condizione, pur non negativa, dell'esser chiusi e soli. E di trattenere la parola che abbiamo letto, di corrisponderci, così che per un momento, con la matita, con l'evidenziatore, con un qualsivoglia marker, quasi fossimo effettivamente in dialogo con un qualcuno assente, ma che - grazie a quel rapido gesto che disanonimizza la pagina - rendiamo presente. Così che quella parola, quella frase esca dalla omogeneità del foglio a stampa, *dal suo deglutire qualsiasi, culturale, alimento. E venga, quella frase, quella parola, assimilata, distillata.*

(Mi viene in mente William John Thomas Mitchell che in “Word and Image”, ha utilizzato un giochino tipografico, ma efficace, per renderci improvvisamente edotti di quel che stiamo effettivamente leggendo: *black marks on a white background* ).

*Dicevo nel corso dell'intervento dal vivo:*

....

come possiamo descrivere la realtà, con quali strumenti ne abbiamo conoscenza? Il nome, la definizione, l'immagine e da questi tre scaturisce quella che chiamiamo conoscenza. Su questo argomento Platone è sottile come sempre e nella Settima Lettera introduce il concetto di intuizione. Lasciamo per il momento questo punto, perché ci porterebbe lontano. Platone fissa, stabilisce con precisione quali sono gli ambiti della conoscenza. Si conoscono le cose attraverso i nomi, ma questi non hanno un briciolo di stabilità, “perché nulla impedisce che quelle cose che ora son dette rotonde si chiamino rette” e viceversa. Dal nome segue la definizione e questa è una modalità che compete ciò che chiamiamo testo, ed anche qui per Platone non deriva alcuna stabilità, essendo la definizione fatta di “nomi e verbi”. Vi è una terza modalità di conoscenza che è l'immagine. Fissandoli così - nomi, definizioni e immagini da cui la conoscenza-, Platone predispone di fatto, anche se ne vede ancora il reciproco relarsi, quegli ambiti del sapere, che costituiranno i pilastri portanti del pensiero occidentale. Da una parte vi sarà una conoscenza per immagini e dall'altra una conoscenza, progressivamente dominante, mediante il testo, [cioè] per definizioni e per nomi. Distinzione netta che lascia intravedere la radicale inimicizia tra questi due ambiti, a cui deve molto la critica platonica all'immagine, perché questa rimanda al guardare, al percepire. Se noi però pretendessimo di conoscere le cose solo con i sensi (aisthesis), mediante la vista, mediante la percezione, cadremmo nel credere, nell'illuderci, nel farci un'opinione errata, rispetto alle cose, cioè rispetto a come queste in realtà siano o non siano. Questa discrasia fondamentale ha scisso qualcosa che era ancora più originale della distinzione platonica, cioè la vicinanza e non l'inimicizia fra testo e immagine. Il geroglifico, per esempio, è un punto di sintesi, non di distinzione tra testo ed immagine.

Quel che nel corso dell'intervento dal vivo mi avrebbe preso del tempo per esser detto, e che forse avrebbe sviato dalla necessaria economia che un discorso in una circostanza data deve avere, provo a riprenderlo ora. Si tratta di un passo del Fedro, quando Socrate, parlando degli antichi rispetto alla natura dei discorsi, richiamava un altro dialogo, quello avvenuto un tempo fra il re dell'Egitto, Thamus, e Theuth che “...che inventò dapprima i numeri, il calcolo, la geometria e l'astronomia, poi il gioco della scacchiera e dei dadi, infine anche la scrittura”. Thamus era poco convinto delle ragioni di Theuth rispetto a quest'ultima, cioè che servisse, come un potente coadiuvante, un farmaco, a migliorare la memoria e dunque la conoscenza, facendo degli Egizi i più capaci e i più sapienti. La scrittura avrebbe piuttosto, questo disse il re, prodotto una perdita di memoria, e soprattutto una superficialità del sapere, perché questo avrebbe avuto bisogno di un supporto esterno e non sarebbe stato scritto nella profondità dell'anima, così da essere introiettato e fatto proprio. Ma vi è dell'altro in gioco. Se la scrittura ha qualcosa di potente, non è tanto nel favorire l'esercizio della memoria, ma il suo essere vicina alla natura delle immagini. La fissità delle quali pur illudendoci di star di fronte a cose come fossero vive, non ci permette di rivolgere loro la parola. E analogamente anche i discorsi scritti sembrano poter parlare con noi, ma se si domandasse loro, se ci si rivolgesse loro, se ne starebbero in silenzio: come le immagini. Il punto colto da Socrate, e prima da Thamus, quel che accomuna il discorso scritto e l'immagine è la loro fissità. La settima lettera, rivolta “ai famigliari e agli amici di Dione” (discepolo di Platone, coinvolto nelle vicende siracusane fino a perderne la vita), ritorna sul medesimo punto, il pericolo insito nei ‘discorsi scritti’, la loro immobilità, da cui la loro inadeguatezza.

Dunque se Platone, per la sua critica radicale allo statuto ontologico dell'immagine (si pensi alle pagine della Repubblica sulla mimesi) è colui che apre alla distinzione fra apparenza ed episteme, fra immagine e logos, è altrettanto vero che egli muove alla natura della scrittura una critica non

meno severa di quella rivolta all'immagine. Ora non più basata sul criterio dell'ingannevolezza di quest'ultima, ma sull'inganno della conoscenza che dipende sia dalla scrittura che dall'immagine considerate nella loro fissità, e dunque *solo* simulacri del vivente. Non si parla effettivamente con un testo scritto, così come non ci si attende risposte da un'immagine. E' la fluidificazione degli ambiti che invece costituisce lo splendore della parola vivente.

Si potrebbe argomentare a lungo intorno a tali platoniche osservazioni, ma il loro rilievo ci viene restituito da riflessioni intorno alla natura del testo scritto, che sono molto più vicine a noi, per non dire contemporanee: cioè le osservazioni di McLuhan rispetto alle conseguenze della serialità, della riproducibilità del discorso scritto mediante la stampa a caratteri mobili, ma che in realtà ipostatizza il testo, lo fissa in una serie di esemplari tutti uguali fra di loro, portando così a compimento quella fissità che Thamus faceva notare a Theuth.

Però alla fine di quel lungo percorso che si è basato sulla separazione fra testo e immagine e sulla loro particolare condizione di fissità, proprio il notare come lettere e parole siano ***black marks on a white background*** è quel che invece è stato considerato dalla sperimentazione **delle Avanguardie Storiche del Novecento** come un campo da sondare, riconoscendo nella apparente distinzione di ambiti che il pensiero occidentale ha voluto considerare separati nella loro distinta fissità, una reversibile condizione di 'visività' e 'dicibilità' che compete ad entrambi. E che costituisce l'intima unità del vivente: parola e immagine in fondo sono tutt'uno; una condizione fluida che cerca, ora, un nuovo modo, un diverso display per manifestarsi.

*Riprendo quanto detto nel corso dell'intervento dal vivo:*

Quando noi ci riferiamo alle sperimentazione nel campo della poesia visiva, pensiamo ad esempio ai futuristi, alle loro tavole parolibere. E al richiamo che Groys ha fatto ai futuristi in un suo breve testo del 2012: "Google beyond Grammar". Stiamo parlando di sperimentazioni che non supportano più la distinzione tra ciò che competerebbe alla parola e ciò che competerebbe all'immagine e tentano semmai di ritrovare, di ricostituire quella lontanissima unità tra testo e immagine che era nel geroglifico. Un poeta sperimentale come Adriano Spatola lavorando sull'assonanza con la scrittura sacra degli egiziani, reintrodurrà il concetto non di geroglifico, ma di "zero-glifico", lì dove il testo da una condizione di azzeramento del senso prova a ritrovare nella parola il suo valore di immagine, sia pure se frammentata, come eco di una forse non più ricostituibile, pienezza.

Questa lunga, bellissima sperimentazione ci riporta a lavori, in cui si ibridano gli ambiti così distinti, praticamente distinti e non solo metaforicamente distinti, ma che ci sono comunque serviti nella loro distinzione a conoscere il mondo, e ad organizzare progressivamente i più diversi ambiti disciplinari.

L'intervento dal vivo al quale la trascrizione si riferisce ha avuto luogo il 25 ottobre 2014 a Novara nel contesto di "Afternoon. Live set and mixed media", un evento collaterale alla mostra "Attualità del passato a Casa Bossi".